

Monaco Da prodiano dico Sì a pag. 9

IL “SÌ” PER IL CAMBIAMENTO E CONTRO CALCOLI POLITICI

Ultime prime ero molto combattuto. Mi sono sentito interpretato dalla metafora dell'Assino di Buridano evocata a Zagrebelsky, che sembrava concludere con il suggerimento dell'astensione. La quale però, ai miei occhi, è tuttavia *extrema ratio*. Sia perché non è nella mia indole, sia perché ha il sapore di una opportunità mancata: fare contare il proprio voto grazie a quello strumento di democrazia diretta che è il referendum. Così mi sono disposto a seguire con cura la discussione, a esaminare laicamente gli argomenti portati a sostegno del Sì e del No. Anche perché, su entrambi i fronti, figurano persone che stimo, costituzionalisti, politici, opinionisti. Per me, si tratta di soppesare le opposte ragioni, contro le speculari esasperazioni. Al dunque e al netto di due distinguo, mi sono risolto per il Sì. Ecco i due distinguo: non mi piace e anzi mi dissocio dall'*imprint* oggettivamente antiparlamentarista e persino antipolitico che ha ispirato tali animosi promotori del taglio; meglio sarebbe stato che, prima del referendum, si fossero almeno avviati gli adeguamenti e i correttivi da tutti giudicati necessari, nonché l'iter di una revisione della legge elettorale che ci metta al riparo da possibili forzature in vigenza dell'attuale *rosatellum*. Ciò detto, accenno telegraphicamente alle ragioni

FRANCO MONACO

del mio Sì. La prima: trattasi di intervento puntuale e dunque conforme allo spirito e alla lettera dell'art. 138. Non una riforma organica coronata da un referendum confermativo inesorabilmente degenerato in plebiscito pro o contro la maggioranza di governo che l'ha ideata e votata. Un prendere o lasciare al modo di “soluzione pacchetto”. Come fu nel 2005 con Berlusconi e nel 2016 con Renzi. Secondo: è un intervento che non altera ruolo e poteri del Parlamento, né il delicato equilibrio tra gli organi costituzionali. Non mi convincono le obiezioni a proposito di una significativa mortificazione della rappresentatività di territori e di minoranze politiche, anche perché secondo la Costituzione essi rappresentano semmai la nazione. Del resto, se si esaspera l'esigenza della rappresentatività co-

me assoluto rispecchiamento, logica vorrebbe che si eliminasse dalle leggi elettorali ogni soglia minima per l'accesso alla rappresentanza parlamentare. Terzo: ai sostenitori del No segnalo una piccola contraddizione logica. I loro argomenti – ripeto: talvolta non peregrini – fanno leva su una fiera opzione parlamentarista. Ma come ignorare la circostanza che l'ultimo decisivo passaggio parlamentare ha registrato una maggioranza larghissima (con soli 14 contrari alla Camera)? Conosciamo le riserve e i retropensieri di singoli e gruppi parlamentari trattenuti dalla preoccupazione di non sfidare l'impolarità. E tuttavia resta il dato. La boccia referendaria di una riforma varata con un voto plebiscitario del parlamento sarebbe essa sì uno schiaffo all'istituzione e produrrebbe plausibilmente proprio quella ondata populista che si vorrebbe contrastare. Quarto: pur nel suo carattere puntuale (come si è notato, un merito, non un limite), il suddetto taglio comporterebbe di necessità altri, puntuali interventi. Che si dovranno fare e io scommetto che si faranno. È il caso della revisione dei regolamenti parlamentari, senza dubbio datati e che essi sì pesano sulla funzionalità delle Camere. Chi può negare che,

allo stato, la loro funzionalità, la qualità, l'efficacia e l'efficienza della loro concreta attività faccia problema? e che la vittoria del No chiuderebbe il discorso? Dunque, il Sì come leva, come occasione per mettere a tema un cambiamento necessario. Quinto: la mia personale esperienza parlamentare quasi ventennale. Due cose essa mi suggerisce: che il numero dei deputati alla Camera (meno al Senato) è un problema, che una legislatura non basta perché ci si conosca, che si sconta un alto grado di anonimato e assenteismo, che le dimensioni dell'assemblea non giovano alla qualità dei lavori; e – va pure detto – negli anni, ho assistito a un palese, progressivo degrado della qualità dei parlamentari e alla contrazione della loro autonomia da capi e capetti. Ma questo è chiaramente problema che chiama in causa semmai le leggi elettorali e soprattutto la selezione delle candidature in capo ai partiti (definizione generosa!). Da ultimo va notato che, come e più che in altre circostanze, la discussione di merito costituzionale, è spesso intrecciata con i calcoli politici. Un solo ma significativo esempio: difficile credere che *Repubblica*, un po' a sorpresa, si sia schierata organicamente per il No per “purismo costituzionale”. Più facile pensare che abbia perduto il proposito di dare una botta alla maggioranza e a un governo che, dopo il cambio di editore e direttore, sono assurti a bersaglio quotidiano. Intendiamoci: non è questo che mi conduce al Sì, ma certo mi fa diffidare di certi No un po' troppo politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

